

INTRODUZIONE



ABSTRACT

Il libro esamina le teorie correnti sulle cause della pandemia distinguendo lo spillover dallo svolgimento pandemico. Vengono quindi criticate alla luce della teoria di Lenin dell'imperialismo le teorie degli eco-socialisti. La pandemia è collocata nel quadro della crisi generale del capitalismo di cui si propone una tematizzazione gramsciana. Particolare rilievo viene data alla specificità economica e politica del caso italiano a cui vengono ricondotte alcune caratteristiche manifestate in Italia dallo sviluppo pandemico. Nel libro si propone una via alternativa a quella del minimalismo di matrice eugenetica, eversivo e negazionista, ed a quella burocratico-autoritaria della quarantena generalizzata. La questione della via alternativa è poi considerata oltre che sul piano empirico della proposta politica anche su quello teorico-politico relativo alla questione del programma minimo e delle forme di avvicinamento della rivoluzione proletaria. Si passa quindi sinteticamente in rassegna l'evoluzione della concezione del programma minimo nel marxismo a partire dai primi partiti dell'800 sino ai problemi posti dalla fuori-uscita dal nazifascismo all'epoca della seconda guerra mondiale. Si ripropone poi la necessità di un processo costituente per un nuovo democratico, popolare e antifascista sulla via del socialismo. Il tutto è puntualmente accompagnato dalla critica del revisionismo e del movimentismo considerato nelle sue versioni riformiste e rivoluzionarie.

INTRODUZIONE

Iniziato con i primi di aprile e terminato nel mese di giugno, questo saggio si ripropone, partendo da un inquadramento teorico-politico della pandemia in corso nell'attuale fase della crisi generale del capitalismo, di fornire un articolato contributo per l'impostazione dei compiti dei marxisti rivoluzionari.

Composto da sette capitoli il testo inizia passando criticamente in rassegna le concezioni correnti sulla natura e sulle cause della pandemia. Operando una necessaria distinzione tra cause fenomeniche e cause di fondo si avanzano una serie di considerazioni critiche sui presupposti filosofici delle concezioni che riducono la questione della pandemia a quella del "salto di specie" (spillover).

Basandosi su tali premesse il testo si sofferma criticamente sulle posizioni degli eco-socialisti ben rappresentati in questo caso dal biologo ed epidemiologo Rob Wallace. Coniugando ecletticamente l'impostazione epidemiologica con il riferimento al "marxismo critico", Wallace cerca di dimostrare che il funzionamento del capitalismo determina le zoonosi e con esse le pandemie. Wallace identifica così in linea con la corrente epidemiologica, il problema dello spillover con quello delle pandemie, ma in questo modo arriva a confondere, in modo empirista, cause fenomeniche e cause di fondo e quindi a tacere sostanzialmente su queste ultime. Proprio la forma del salto di specie caratterizzata dalla 'singolarità' rende però un tale evento suscettibile di un'indagine relativa al ruolo e all'interazione di una molteplicità di fattori che, per essere fondata, richiede una verifica sperimentale. Si tratterebbe quindi di dover dimostrare, sulla base delle scienze naturali date di carattere sperimentale, che il "salto di specie" è dovuto al capitalismo. Un evidente paradosso.

Questo saggio, non ritenendola una questione particolarmente rilevante, non tratta quindi più di tanto la questione del "salto di specie", ma si limita a evidenziare l'infondatezza del tentativo di Wallace.

A Wallace si è richiamato anche il circolo intellettuale cinese Chuang con un lungo articolo particolarmente apprezzato dalle organizzazioni politiche e sindacali del consigliarismo e del "marxismo critico" nostrano e di paesi come la Germania, l'Inghilterra e gli USA. Anche su questo articolo proponiamo delle note critiche.

Il secondo capitolo, relativo alle strutture economiche e politiche oggi dominanti, è probabilmente quello centrale dal punto di vista teorico-politico ed è anche quello su cui si fondono le analisi e le considerazioni successive. Partendo dalle note tesi di Lenin, si vuole riproporre il concetto originario di "Capitalismo Monopolistico di Stato" da tempo ormai in disuso oppure oggetto di vistose deformazioni.

Sempre procedendo da Lenin si sostiene che nell'imperialismo la grande borghesia, sostanzialmente definita dal capitalismo monopolistico di Stato, diviene direttamente dominante anche sotto il profilo politico e militare. Si verifica così un mutamento radicale rispetto alla fase ottocentesca in cui partiti di potere, governi, istituzioni parlamentari o monarchico-costituzionali, risultavano i rappresentanti politici dell'industria capitalistica e delle rendite semi-feudali. Con l'entrata del capitalismo nella fase dell'imperialismo, partiti, governi e istituzioni rappresentative

decadono infatti al ruolo di classe politico-intellettuale di servizio, deputata al compito di attuare le scelte strategiche dei centri egemoni della grande borghesia. Dato però che questo ruolo richiede il conseguimento di un consenso di massa, ne deriva che la “classe politico-intellettuale di servizio” è così caratterizzata da compiti di gestione sia del conflitto politico e sociale, sia delle contraddizioni interne agli estesi strati borghesi reazionari intermedi. Rispetto a questo, il saggio ripropone i concetti gramsciani relativi sia alla questione della natura dello Stato moderno che a quella delle “rivoluzioni passive”.

Il secondo capitolo prosegue andando a considerare le diverse tipologie dei vari Stati nazionali. Si individuano e distinguono quindi: i paesi imperialisti, quelli capitalistico-dipendenti, quelli a capitalismo burocratico e infine quelli, come l'URSS e la Cina che hanno visto la restaurazione del capitalismo. Tra questi paesi un particolare approfondimento è dedicato all'Italia con il paragrafo “Perché in Italia la crisi è più pesante?”. L'analisi dei caratteri di fondo di questi diversi gruppi di paesi mira a evidenziarne le rispettive forme di crisi strutturale che li attraversano. Accanto a queste considerazioni che caratterizzano la crisi strutturale del capitalismo come riflesso della situazione particolare di questi quattro gruppi di paesi, viene proposto alla fine un paragrafo sulla questione complessiva della “crisi generale del capitalismo”.

In sostanza si sostiene che la crisi generale è una manifestazione perdurante, a partire dalla fine degli anni 20 del secolo scorso, del capitalismo morente della fase dell'imperialismo. Si ritiene che tale tesi sia stata esplicitata da Gramsci con il parallelo tra la fase terminale di crisi del feudalesimo e la fase dell'imperialismo. Il concetto di “parassitismo”, centrale in Lenin, è posto al centro di questa concezione della crisi generale.

Il saggio nel suo complesso tratta della pandemia e quindi di una questione che riguarda una scala planetaria. Il secondo capitolo pone le necessarie premesse per un approfondimento di questo problema anche rispetto ai paesi a “capitalismo burocratico”, che rappresentano oggi la maggior parte dei paesi del mondo. Il saggio però si limita a indicare i termini per tale approfondimento senza soffermarsi ulteriormente su tale questione, invece entra maggiormente nel merito della situazione dei paesi imperialisti e in particolare di quella italiana.

Il terzo capitolo va letto tenendo presente in particolare due tesi esposte nel capitolo precedente: quella relativa alla problematica dello Stato nell'imperialismo e quella riguardante la crisi generale del capitalismo. Dopo una breve trattazione della questione della crisi sanitaria si entra nel merito del problema posto al centro del capitolo, quello delle forme della gestione della pandemia da parte delle classi dominanti reazionarie.

I presupposti teorici relativi alla trattazione di questa questione sono sostanzialmente quelli dell'interpretazione storico-materialista delle cause della pandemia proposte nelle conclusioni al primo capitolo e il già citato secondo capitolo per quanto attiene alla questione del rapporto tra imperialismo e Stato. Nelle conclusioni del primo capitolo si definisce la pandemia come causata da una combinazione tra elementi strutturali ed elementi sovrastrutturali, da cui la conseguente valutazione che la gestione della pandemia ha concorso e concorre alla determinazione delle sue cause. Dal secondo capitolo e in particolare dal paragrafo 2.2. deriva che la gestione della pandemia è attribuibile all'operato strategico dei settori dominanti dell'alta borghesia coincidenti con il capitalismo monopolistico di Stato; in altri termini si è trattato di scelte strategiche che hanno di fatto operato per approfondire la pandemia.

Evidenziando la stretta e inevitabile dialettica circolare tra i due estremi della gestione minimalista e del lockdown (alla cinese o se vogliamo anche all’italiana e alla spagnola), si sostiene anche che in un paese imperialista, in una situazione economica e politica di crisi e di possibile ampio sviluppo della conflittualità politica e sociale, il regime burocratico e autoritario segue necessariamente alla fase della gestione minimalista.

Inoltre si tematizza anche che se il minimalismo e il lockdown possono essere visti come i primi due stadi del processo, sussiste un ulteriore terzo stadio definito in questo saggio come quello della “tutela militare”; nel testo si evidenzia anche come, a volte, si sia precisamente sconfinati in questa fase. A titolo esemplificativo in merito alla questione delle caratteristiche di fondo di questo ulteriore stadio, si riporta il caso relativo alla gestione degli effetti determinati dall’uragano Katrine che nel 2005 ha attraversato l’area di New Orleans.

Se da un lato già all’inizio del saggio si prende le distanze dalla teoria del complotto, nel quarto capitolo si prende le distanze anche dalla “teoria dell’errore” secondo cui (riprendendo una terminologia corrente) la gestione “minimalista” si sarebbe rivelata o si rivelerebbe controproducente rispetto agli stessi interessi capitalistici, da cui la presunta necessità per la stessa borghesia di correre ai ripari e tentare di rimediare attraverso l’introduzione del lockdown. In questo capitolo viene proposta un’ampia trattazione critica di questa teoria che vorrebbe proporsi come una visione coerentemente marxista delle cause e della natura del minimalismo e del negazionismo. Segue poi la critica di alcune possibili varianti di questa teoria con relativa riconduzione di tali posizioni alle teorie bonapartiste troskijste e socialdemocratiche.

Per finire riguardo a questo capitolo, si precisa a proposito della gestione della pandemia, che se le alternative, sul piano strategico a disposizione dei settori egemoni della grande borghesia, siano comunque molto limitate, ciò non toglie che in ogni caso, sul terreno stesso del capitalismo, la borghesia almeno teoricamente avrebbe potuto prendere anche una strada diversa da quella del minimalismo o del regime autoritario della quarantena generalizzata, una via cioè non reazionaria e quindi non antioperaia e antipopolare. La mancata assunzione di questa possibilità alternativa, essenzialmente determinata da vincoli sociali e politici di fondo (particolarmente pronunciati in paesi come l’Italia), ha connotato la gestione della pandemia da parte dei settori dominanti della grande borghesia dei paesi imperialisti come un evento caratterizzato dalla rottura della continuità e della gradualità nello svolgimento della vita economica, sociale e politica.

Si è trattato di un’accelerazione di rilevanza probabilmente storica che sta imponendo una nuova fase della crisi generale del capitalismo gravida di conseguenze sia sotto il profilo della tendenza alla guerra imperialista che di quella relativa allo sviluppo dell’offensiva reazionaria dell’imperialismo o, nel linguaggio di Gramsci, di una nuova fase di rivoluzioni passive. Un passaggio dunque di carattere parzialmente catastrofico sul piano economico, sociale e politico, che in prospettiva rafforza la tendenza allo sviluppo della rivoluzione proletaria su scala planetaria a partire dallo sviluppo delle rivoluzioni di Nuova Democrazia nei paesi a capitalismo burocratico.

Le scelte di campo tra minimalismo e lockdown, che peraltro in questo testo vengono rispettivamente anche ricollegate da un lato a logiche eugenetiche eversive sul piano politico e dall’altro alla linea dell’instaurazione di regimi burocratico-autoritari, vanno dunque contrastate decisamente. Contro queste logiche reazionarie e contro la collateralità sciovinista aperta o sotterranea con l’una o con l’altra, va affermata la necessità di una diversa via d’uscita di carattere democratico-popolare.

La pandemia, anche se probabilmente risolvibile a medio periodo con un eventuale vaccino capace di superare il peraltro difficile scoglio del veloce esaurimento della durata della fase immunitaria, sta in ogni caso già determinando una crisi egemonica di enorme portata nel rapporto tra “dominanti e dominati” (Gramsci). Non si può certo trarre meccanicamente auspici favorevoli da questo tipo di crisi, non esiste oggi la possibilità di un processo rivoluzionario caratterizzato da un movimento spontaneo di accentuazione e radicalizzazione della conflittualità sociale, ma ciò non toglie che la situazione sia tale da porre all’ordine del giorno nei paesi imperialisti la necessità di andare al di là dei movimenti monotematici e delle battaglie parziali di carattere sindacale, sociale e democratico, in direzione di forme di avvicinamento alla rivoluzione socialista.

Con questi ultimi passaggi abbiamo anche sinteticamente esposto le questioni affrontate nel quinto e sesto capitolo. Entriamo più nello specifico invece riguardo al settimo capitolo.

L’obiettivo dell’ultimo capitolo del saggio è quello di proporre un contributo teorico e politico alla questione del programma. Solo affrontando adeguatamente questo problema si può superare la comune e scarsamente produttiva dicotomia tra il livello della necessaria iniziativa quotidiana sul piano sindacale, sociale e di movimento, e il livello relativo al cosiddetto programma massimo caratterizzato dalle finalità dell’instaurazione della dittatura del proletariato e del socialismo.

Non risultano infatti condivisibili le concezioni e le pratiche movimentiste che tanto nelle varianti riformiste quanto in quelle antagoniste o rivoluzionarie concepiscono lo sviluppo cumulatorio delle lotte economiche, sociali e democratiche dei movimenti monotematici come la chiave per la transizione tra la situazione data e il raggiungimento delle finalità del programma massimo.

Nel settimo capitolo si cerca di dimostrare che sin dalla formazione dei primi partiti marxisti, il problema del programma ha svolto un ruolo centrale nella teoria politica marxista e nei suoi successivi sviluppi. Dopo l’esperienza dei primi partiti marxisti si considera come la questione sia stata affrontata da Lenin. Passando poi alla seconda guerra mondiale e nello specifico alla situazione italiana, si sostiene come proprio la mancanza di un’adeguata soluzione di questo problema sia stato un elemento decisivo della sostanziale sconfitta della resistenza nel quadro di un processo passivo rivoluzionario diretto dalla borghesia.

Riguardo al bilancio di quella fase si può obiettivamente sostenere che nella pratica reale della resistenza esisteva un’altra linea alternativa a quella del togliattismo, una linea di carattere democratico-popolare che può essere considerata, se non altro dal punto di vista della tematizzazione teorica, un riferimento valido ancora oggi per sostanziare il concetto di una “nuova resistenza”, rifuggendo dalle correnti interpretazioni economiciste, democraticiste e movimentiste di questa prospettiva.

L’ultimo paragrafo trae coerentemente dai ragionamenti esposti precedentemente, alcune considerazioni critiche relative alla problematica del programma riguardo alle concezioni teoriche e politiche dei ceti intellettuali dirigenti dei vari gruppi e partiti dell’estrema sinistra nella fase relativa agli anni 60 e 70.

La complessità dei temi affrontati nel saggio richiederebbe un’elaborazione ben più approfondita e sistematica di quello che per intanto si è potuto fare. Rimane forse degno di considerazione il fatto che gli autori del saggio abbiano perlomeno tentato di rilevare ed evidenziare una connessione organica tra una serie di questioni di fondo in funzione di una prospettiva politica di lungo respiro. Questo saggio forse merita non solo un processo di verifica nel quadro della discussione collettiva, ma

anche un percorso di definizione capace di segnare linee di demarcazione e di conseguire esiti di condivisione ideologica. Poiché il saggio non risulta evidentemente un lavoro di tipo accademico, sembra che questi ragionamenti possano avere un senso effettivo solo se collegati al problema della costruzione di più significative condizioni soggettive.

Per finire riteniamo che la libera discussione di questo testo al di là delle appartenenze politiche ed organizzative, nel quadro però delle discriminanti dell'antifascismo e dell'antirazzismo e del rigetto sia del minimalismo negazionista che della logica dei regimi autoritari, possa risultare utile per la formazione intellettuale e ideologica di proletari e proletarie, di giovani compagni e studenti, di professori ed esperti. Per quanto ci riguarda siamo dunque disponibili e ovviamente interessati a continuare questo lavoro in forme collettive e quindi comunque più significative.

NUOVA EGEMONIA

nuovaegemonia@nuovaegemonia.org

www.nuovaegemonia.com

